

**Stefano Nesor, *La scoperta dell'ambiente. Una rivoluzione culturale*, Laterza, Bari 2020, pp. 209, € 18.00, ISBN 978-8858140567**

Andrea Gentili  
Università degli Studi di Padova

Il volume di Stefano Nesor, giurista esperto di diritto ambientale, mira a costruire un percorso storico seguendo cinque libri che, a giudizio dell'Autore, marcano le tappe salienti della presa di coscienza ecologica e che porteranno, appunto, ad una "scoperta dell'ambiente". La scelta di queste opere, a scapito di altre, va subito chiarita: si tratta di scritti importanti anche, e in certi casi soprattutto, per la loro *popolarità e diffusione*. Si tratta quindi di una storia culturale dell'ambiente e del dischiudimento della sua significatività oltre il campo delle scienze naturali.

Il primo dei cinque capitoli è dedicato a Rachel Carson e al suo *Silent Spring* del 1962. La "primavera silenziosa", com'è noto, è quella dei campi su cui inizia ad essere impiegato in modo massiccio il DDT, commercializzato dagli anni '40. Ma il DDT, come si scoprì a breve, era dannoso per tutti gli organismi, compreso l'uomo, nonché molto complesso da smaltire (trattandosi di un composto non solubile in acqua e chimicamente molto stabile). Il libro della Carson riportava tutto in modo chiaro e accessibile, fu un successo enorme, che l'autrice, morta nel '64 per complicazioni oncologiche, fece appena in tempo a vedere (p. 20). Si aprì un dibattito pubblico, che si concluderà nel 1972 – altro anno cardine per l'ambientalismo – con la proibizione di utilizzo del DDT sul suolo statunitense. Oltre ad una valenza politica, *Silent Spring* fece anche da traino per altre opere seminali dell'ambientalismo americano, tra cui la ristampa di *A Sand County Almanac* di Leopold, avvenuta nel '66 (a fronte di un'edizione originale, quella del '49, che era stata sostanzialmente ignorata).

L'anno 1972, già ricordato, vede l'uscita del secondo libro-evento preso in esame da Nesor, *The Limits to Growth*, un report commissionato dal Club di Roma sull'insostenibilità del paradigma della crescita economica, che anticipava di

pochissimo la fine dei “trenta gloriosi” e la crisi petrolifera del ’73. Insieme col volume di Paul Ehrlich del ’68, *The Population Bomb*, il report reintroduceva nel dibattito, in termini malthusiani, il problema demografico. Per quanto, *ex post*, possiamo considerare oggi ampiamente infondate le previsioni più drastiche (p. 52), anche questo argomento ebbe una certa risonanza nella scena pubblica. Basta qui ricordare che, sempre nel ’72, si tenne la prima conferenza mondiale sull’ambiente, la UNCHE di Stoccolma, a cui parteciparono i rappresentanti di centododici Stati (pp. 55-56). Ma *Limits to Growth* contribuì anche alla popolarità di quegli economisti che si occupavano criticamente della questione ambientale, proponendo l’idea di una decrescita economico-demografica o di una crescita “a somma zero”. Georgescu-Roegen era il grande apripista, a cui si accodò subito Schumacher, e poi Daly, allievo diretto del primo (pp. 70-74).

Quindici anni dopo abbiamo l’altro grande report, stavolta della WCED, *Our Common Future* (1987). In questa tappa si mettono a fuoco due linee, già emerse in precedenza. Una è quella della politica internazionale, cominciata con la Conferenza di Stoccolma, che segnava il riconoscimento della necessità di tentare un coordinamento il più capillare possibile per far fronte alla crisi ambientale, una “via globale” per la risoluzione dei problemi comuni (p. 95). Questo si rifletteva anche sul tono del report del 1987, più costruttivo di quello catastrofista di *Limits to Growth*. Tale disposizione si rifletteva anche nella proposta di fondo, che marca la seconda linea perseguita, un diverso approccio alla crescita, introducendo nel linguaggio corrente dell’economia il lemma – a dire il vero profondamente ambiguo e criticabile – di “sviluppo sostenibile”. Di questo Nespors individua almeno un aspetto positivo, non secondario, vale a dire la definitiva scissione dell’idea di sviluppo da quella di crescita (p. 99). Diventa infatti possibile parlare di sviluppo come miglioramento del welfare, lotta alle diseguaglianze sociali, salvaguardia dell’ambiente e delle condizioni di vita, svincolandolo parzialmente dagli indicatori di produzione e reddito.

Proprio seguendo il *fil rouge* dell’evoluzione del pensiero economico si arriva al penultimo capitolo, che muove da *Governing the Commons* (1990) di Elinor Ostrom. Anche in questo caso, il tema dei beni comuni era già riemerso legato alla nuova consapevolezza della crisi ambientale, e anche in questo

caso declinato dalle lenti catastrofistiche del neomalthusianismo, col controverso *The Tragedy of the Commons* (1968) di Hardin (pp. 124-125). La Ostrom muove espressamente da una critica di Hardin, mostrando che forme di proprietà comune non solo non sono destinate a un tracollo inevitabile, ma anche che esse permangono in svariate forme nel mondo contemporaneo (quelle evidenziate dalla sua ricerca erano circa cinquemila). L'elemento fondamentale della gestione del bene era individuato dalla Ostrom in una disposizione pratica degli stessi utenti, la reciproca fiducia l'uno nell'altro (p. 138). Qui Nespore, richiamando anche a quella corrente di giuristi italiani che si rivede nel lavoro di Stefano Rodotà, nota che la conseguenza imprevista del libro della Ostrom è l'aver in qualche modo riscoperto l'attualità della nozione di bene comune; essi infatti “non sono un residuo del passato travolto dalla modernità, ma una componente essenziale e dinamica dell'organizzazione sociale ed economica” (p. 141).

All'ultimo capitolo troviamo il best seller di Al Gore, *An Inconvenient Truth* (2006). Anche in questo caso, forse più che in precedenza, più che una considerazione filologica del testo è importante la ricostruzione storica del suo contesto. Gli anni Novanta avevano infatti segnato un crescente disimpegno, fino a quella che alcuni avevano definito “la morte dell'ambientalismo” (p. 153), e all'ingresso sulla scena, sempre più prepotente, del cosiddetto “negazionismo climatico” (p. 158). Si tratta di anni di tensione, in cui all'ottenimento di risultati incoraggianti, come la Conferenza di Rio del '92, si accoppiano decisioni sciagurate, come la mancata ratifica del Protocollo di Kyoto da parte della presidenza Bush (p. 186).

Arrivati a questo punto alle soglie del presente, è l'Autore stesso a tirare le somme del lavoro, individuando i tre movimenti storici che tengono insieme il senso del volume. Il primo è quello che lega l'ambiente all'idea di sviluppo, cioè il versante economico (p. 198), di cui abbiamo già detto. Il secondo è il tema del limite o, meglio, dei limiti al plurale: “limiti all'utilizzo delle risorse offerte dal pianeta, limiti all'aumento della popolazione in rapporto alle possibilità di nutrimento, limiti dell'ideologia della crescita” (p. 200). Su questo punto c'è un cauto ottimismo. Limite non significa infatti l'incombente di una tragedia inevitabile, quanto invece la consapevolezza che certi problemi vanno affrontati prima

che la loro entità sconfini nell'irreparabile. A ciò si annoda anche il terzo filo del libro, quello delle modalità d'intervento. Ci rendiamo conto infatti e dell'inadeguatezza dell'iniziativa privata orientata dal profitto e delle difficoltà applicative del diritto pattizio (p. 203). Tra i due si pone, con le dovute cautele, la possibilità dell'intervento collettivo determinato, nel senso dei movimenti e delle realtà amministrative circoscritte, insieme con un breve cenno al fenomeno giurisprudenziale delle *climate change litigations* (p. 204), con cui il libro si conclude.

In chiusura, ciò che il lettore si trova di fronte è un libro accessibile e lucido, che ricostruisce, seguendo i punti cardinali, quella porzione di storia recente che tutti coloro che si occupano della questione ambientale – e magari non solo loro –, dovrebbero conoscere. A tratti, si percepisce una densità forse eccessiva di indicazioni storiche, che si sarebbero potute snellire, per quanto integrate in uno stile piacevolmente non accademico. Dal punto di vista del contenuto in sé e per sé, sarebbe poi forse stato opportuno ampliare il focus dell'indagine, costantemente centrato sugli Stati Uniti, da cui provengono tutti e cinque i libri trattati. Ora, è chiaro che non mettiamo in dubbio come un certo ambientalismo sia sostanzialmente un fenomeno statunitense e, tra l'altro, l'Autore non dimentica mai di menzionare fatti e personaggi italiani altrove spesso tralasciati. Ci pare tuttavia che la scarsità di riferimenti al dibattito di area tedesca e francese, spesso quello concettualmente più raffinato, costituisca un difetto non trascurabile, seppur l'unico, a cui una successiva edizione potrebbe felicemente rimediare.